

Greco, poesia e impegno

Scomparso ieri il regista di «L'invenzione di Morel»

ALBERTO CRESPI

EMIDIO GRECO SE N'È ANDATO TROPPO PRESTO E SICURAMENTE CON I CASSETTI ANCORA PIENI - DI SCENEGGIATURE, di idee per film non fatti, e di rabbia per un'Italia ed un cinema che probabilmente non riconosceva più. Da bravo «combattente» nelle file dell'Anac - della quale, nell'attuale organigramma che vede presidente Ugo Gregoretti, era uno dei consiglieri - Greco era da sempre la tipica figura di regista-intellettuale per il quale l'impegno politico era tutt'uno con la ricerca artistica. Sono i registi italiani che non piacciono ai cinefili. Non che sia un problema, per carità - non per i registi, almeno. Ma spesso i cinefili sbagliano. Perché la storia del nostro cinema è piena di registi impegnati che hanno anche girato film bellissimi.

Greco, morto a soli 74 anni, aveva esordito con uno di questi film - appunto - bellissimi. Si intitolava *L'invenzione di Morel* ed era tratto da un romanzo di Adolfo Bioy Casares, l'amico e collaboratore di Borges. Era quindi un film surreale, costruito sulle atmosfere più che sui fatti. Eravamo nel '74 e il cinema italiano cercava faticosamente nuove strade (è l'anno di *C'eravamo tanto amanti*, in cui Ettore Scola chiudeva consapevolmente la gloriosa stagione della commedia). Quella della parabola fantastica, dell'allegoria, era una via possibile anche se minoritaria. *L'invenzione di Morel* stabilì una volta per tutte la cifra stilistica del regista allora 36enne: Greco non avrebbe mai fatto cinema «civile» e realisti-

Intellettuale del cinema, «combattente» nelle file dell'Anac, ha girato 7 film in quasi 40 anni di carriera. L'ultimo, «Notizie degli scavi» è uscito l'anno scorso

co in senso stretto. Non a caso, successivamente, il suo scrittore di riferimento sarebbe diventato Leonardo Sciascia: che solo ad una lettura superficiale può sembrare un letterato realista.

Emidio Greco era nato a Leporano, vicino a Taranto, nel 1938 e si era diplomato al Centro Sperimentale, iniziando poi a lavorare per la Rai. Nel 1971 era stato assistente di un artista di fronte al quale i suddetti cinefili, solitamente, si inchinano: Roberto Rossellini. Lo aiutò nella realizzazione di *La forza e la ragione*, la famosa intervista a Salvador Allende di recente ripubblicata in dvd. Alternò sempre il lavoro per il cinema, sempre difficile e saltuario, con l'attività televisiva. Ha diretto pochi film, Greco, e sempre con grandi fatiche. Il film successivo a *Morel* arrivò solo 8 anni dopo l'esordio, nell'82, e per problemi legati al fallimento della produzione uscì solo nel 2002! Parliamo di *Ehregard*, opera in costume ispirata a un romanzo di Karen Blixen. Il successo, se di successo si può parlare (di critica sicuramente, di pubblico un po' meno) arrivò solo



Emidio Greco durante la lavorazione del suo ultimo film «Notizie degli scavi»
FOTO MASSIMILIANO CILLI DA CINECLANDESTINO.IT

nel 1991, quando Greco diresse finalmente un'opera solida anche produttivamente, e con un cast da favola: *Una storia semplice* vide in campo Gian Maria Volontè, l'Attore con la «a» maiuscola per quel tipo di cinema, e tutt'intorno a lui un coro composta da Massimo Dapporto, Ennio Fantastichini, Massimo Ghini, Ricky e Gianmarco Tognazzi, Omero Antonutti, Paolo Graziosi e Tony Sperandeo. Era la storia di un suicidio apparentemente banale in una Sicilia al tempo stesso concreta e simbolica, una parabola sulla mafia lucida e misteriosa come solo Sciascia era in grado di comporre. Quasi coevo di *Porte aperte* di Gianni Amelio - è del '90 - ne seguiva in qualche misura la scia, dando del grande scrittore siciliano la lettura cinematografica forse più corretta, quella che lo avvicina più a Borges che ai reportage giornalistici su Cosa Nostra. Il film vinse molti premi, tra cui un sacrosanto Nastro d'Argento per la sceneggiatura (che è dello stesso Greco e di Andrea Barbatto, giornalista Rai che ha avuto con il cinema rapporti non trascurabili). Rimane,

diremmo indiscutibilmente, il capolavoro del regista.

I successivi film di Greco sono *Milonga* (1999), con Giancarlo Giannini; l'affascinante *Il consiglio d'Egitto* (2002), film in costume in cui Silvio Orlando interpreta un erudito falsario che nel '700 riscrive a suo modo la storia dell'influenza islamica in Sicilia (di nuovo da un testo di Sciascia); *L'uomo privato* (2007); e l'ultimo *Notizie degli scavi* (2011), tratto da un racconto di Franco Lucentini imperniato su un misterioso uomo, detto «il professore», che vive in una casa abitata da alcune prostitute facendo loro da servitore ed assistente (una bella, convincente prova di Giuseppe Battiston). 7 film in quasi 40 anni sono decisamente pochi per un cineasta che sicuramente aveva talento, anche se non era davvero incline a vellicare i gusti del pubblico popolare. Per questo oggi, dicendo addio a Greco, pensiamo ai suoi cassette. Devono essere pieni di sorprese. Magari qualcuno dei suoi vecchi compagni troverà la forza di svuotarli, e di dar loro vita.

Torna la Storia del partigiano Bocca

ORESTE PIVETTA

GIORGIO BOCCA È MORTO GIUSTO UN ANNO FA, NELLA NOTTE DI NATALE... AVEVA PASSATO I NOVANT'ANNI, SE LA SENTIVA. L'avevamo chiamato pochi giorni prima e il saluto era stato come l'annuncio di un addio. Rimarrà nel nostro ricordo come il «partigiano Bocca», il ragazzo di una «generazione di ferro» che aveva scelto la «responsabilità totale nella solitudine totale» (sono parole di Claudio Pavone), non aveva temuto allora di affrontare i nazifascisti e aveva saputo poi resistere ai poteri vecchi e nuovi, difendendo la propria rivolta anche dalle insidie dell'amarezza e della delusione. Fino all'ultimo continuò a pensare l'antifascismo come l'unico, possibile tratto fondante di un virtù nazionale. Come non ha mai trascurato di ricordare e di scrivere e come ci ha spiegato in un libro che è la sua ricerca più densa e corposa sugli anni della Resistenza: *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, un libro che apparve nel 1966, per Laterza, che fu più volte ristampato e che Feltrinelli ripubblica ora, con l'aggiunta di uno scritto di Marco Revelli.

Storia dell'Italia partigiana è il risultato di un lavoro rigoroso. Lo scrupolo nell'indagine s'accompagna ad un linguaggio semplice, lo stesso che ritroviamo nelle pagine migliori di Bocca giornalista e scrittore, perché l'intento è la divulgazione, l'impegno... un impegno morale, è far conoscere quegli anni di lotta partigiana, che condurranno alla Liberazione e alla nascita dell'Italia repubblicana. Bocca sottolinea il peso decisivo della Resistenza nella sconfitta dei nazifascisti, contrastando la tesi assai diffusa di una indifferenza della lotta antifascista nello scontro tra occupante tedesco e esercito alleato.

IL FUTURO DEL PAESE

Ricorda i centomila partigiani combattenti, le migliaia di caduti, ricorda che quello italiano fu il più forte movimento in Europa. Ma soprattutto ci dice che senza la Resistenza l'Italia sarebbe rimasta

una monarchia, che senza la Resistenza non sarebbe stata scritta quella Costituzione, fondamento della nostra democrazia. Non fu una rivoluzione - sostiene Bocca - perché non si possono attribuire alla Resistenza le causali classiste e ideologiche di una rivoluzione. Fu una guerra politica, «la cruenta, penata gestazione di un'Italia diversa». Se poi il risultato non fu raggiunto a pieno, se la Resistenza non riuscì, da sola, a rigenerare un paese degradato da un malgoverno secolare, le ragioni sono tante: per prima la profondità dei guasti e poi la spartizione del mondo fra i vincitori e la restaurazione frutto della guerra fredda. Bocca conclude la sua ricerca citando pagine di Norberto Bobbio, là dove il filosofo nega l'esaurimento o il fallimento o il tradimento della Resistenza. Definisce invece la Resistenza come «incompiuta», «purché si intenda - e citiamo anche noi Bobbio - la incompiutezza propria di un ideale che non si realizza mai interamente, ma ciononostante continua ad alimentare speranze e a suscitare ansie ed energie di rinnovamento». Incompiuta, ma non esaurita lezione, incoraggio e insieme orizzonte possibile. Così la Resistenza appare sempre a Bocca, nei giorni della pace come in quelli del terrorismo o in quelli, che detestava, del berlusconismo. Non fece in tempo a giudicare la svolta montiana.

Storia dell'Italia partigiana ha il pregio di restituirci geografia e cronaca, battaglie e politica della lotta partigiana e poi il dettaglio delle vite sui monti, dolori, morti, fughe, sofferenze, accanto a momenti di esuberante vitalità. È il racconto di una guerra civile e la testimonianza diretta e appassionata della ricerca di un sentimento comune e di una cultura, nei quali ritrovare una identità e una comunità nazionali, ricerca che si traduce nella tessitura di una rete di governo democratico del territorio e i cui segni si intravedono comunque nella solidarietà che si stabilisce «l'assù in montagna» tra ribelli e montanari, contadini e pastori.

Sono i pastori che dividono poco latte e poco formaggio in baita con i partigiani, sono i contadini che rinunciano alle lire di risarcimento che i partigiani distribuiscono dopo la rappresaglia na-

zista a mostrare il vento nuovo. Anche in questo caso si potrebbe scrivere di una impresa «incompiuta». L'Italia del dopoguerra non sempre manterrà quella strada di unità (la ritroverà talvolta e più spesso di fronte ai grandi lutti nazionali, come ha ben spiegato Giovanni De Luna nel suo *La Repubblica del dolore*, saggio edito da Feltrinelli).

Tuttavia Bocca non trascurerà mai di rammentare quel valore proprio della Resistenza. Anche nella introduzione all'edizione del 1995, dopo aver sintetizzato i tempi della rivolta dagli scioperi operai del '43 alla formazione delle prime bande alla «occupazione» di tutte le valli appenniniche e alpine, noterà: «Il fatto nuovo, decisivo, non ignorabile non era solo e tanto quello militare, ma il consenso di popolo». Come in tutte le guerre di liberazione, il consenso popolare è l'elemento determinante, è l'acqua «in cui la ribellione ha potuto nuotare».

«UNA MERAVIGLIOSA VACANZA»

Giorgio Bocca lo abbiamo conosciuto giornalista e ci ha lasciato memorabili reportage, lo abbiamo conosciuto scrittore, a volte ripetitivo, ma capace anche di grande letteratura e le prove sono la sua splendida autobiografia, *Il provinciale*, o la raccolta *Fratelli coltelli...* Ma Giorgio Bocca fu soprattutto un partigiano, anzi «un partigiano della montagna», come richiama il titolo del suo primo libro, *Partigiani della montagna*, pubblicato a Cuneo già nel 1945, appena dopo la Liberazione. L'esperienza partigiana lo accompagnerà per tutta la vita: «Una meravigliosa vacanza», la definirà con schiettezza citando un altro grande partigiano, Dante Livio Bianco perché comunque lassù in montagna si viveva una storia di straordi-

Feltrinelli ristampa la sua testimonianza diretta della guerra di Liberazione

Il libro è scaricabile dall'ebook store de «L'Unità»

na libertà. Fu quella esperienza a fare di Bocca quello che è stato, furono quei mesi occasione di crescita e di rivelazione a se stesso e diventarono il baricentro dal quale non si allontanerà mai.

Giorgio Bocca era di Cuneo, nato il 28 agosto 1920. Era uno sportivo, sciatore, aveva vinto ai Littoriali, studiava legge a Torino e si era iscritto al gruppo universitario fascista. Del Guf di Cuneo era persino diventato il reggente, quando il segretario Detto Dal Mastro, futuro comandante partigiano e futuro cognato, era stato richiamato alle armi: «Nella sede del Guf facevamo delle cene antifasciste, arrivavano tutti i miei amici e facevamo una bella cardata parlando male di Mussolini».

Andò sotto le armi e il 25 luglio dell'armistizio era in caserma a Cuneo: vide Dal Mastro e Duccio Galimberti, l'avvocato, medaglia d'oro della Resistenza, assassinato dai fascisti, entrare per rifornirsi di armi: «Sono stati i primi a capire che la guerra non finiva subito e che bisognava andare in montagna. Li seguì, mentre i tedeschi si preparavano ad occupare la città e la pianura attorno.

Passata la bufera, il lavoro di giornalista. Qualche prova l'aveva già sostenuta, ragazzo, a Cuneo. Alla Liberazione aveva cominciato a scrivere sul giornale di Giustizia e Libertà, poi era passato alla Gazzetta del Popolo. Dopo sette anni, il viaggio a Milano, prima all'Europeo e poi al Giorno di Mattei, dell'Eni e di Italo Pietra, ex partigiano nel Pavese. Quindi nel 1976 il salto a Repubblica, dall'origine, con Scalfari direttore. Proverà la televisione con Berlusconi, ma chiuse alla svelta. Non solo incompatibilità politica e culturale, anche probabilmente idiosincrasia per il mezzo: Bocca era uomo di scrittura. Di una scrittura rapida, forte, dura, a larghe pennellate.

Anni fa *L'Unità* ristampò e distribuì la sua biografia di Togliatti, apparsa nel 1973, contestatissima dai vertici del Pci. Ne fu felice. Sentì quell'iniziativa come un risarcimento e un riconoscimento della sua onestà. Disse d'aver stimato più di tutti Enrico Berlinguer: «Era uno con cui non vedevo nessuna differenza».